

Salt 2: un passaggio dovuto

Gli Usa vogliono la pace. Alla peggio, una guerra limitata (all'Europa)

Lo scenario è quello delle occasioni storiche, ma il valzer viennese dei due grandi si è consumato, dopo qualche parentesi ironica (cadenzata dalle battute agrodolci fra Breznev e il consigliere Brzezinski), all'ombra di sguardi incerti o addirittura tesi, e in un'atmosfera ovattata, attutita dalla consapevolezza che Carter e Breznev (entrambi capi dal futuro instabile) si stanno muovendo su un palcoscenico internazionale ricco di tasselli altrettanto instabili, un palcoscenico che sta mutando lentamente il suo volto complessivo. Lunedì 18 giugno, in ogni caso, il Salt 2 è siglato dalle due parti. Terminata la cerimonia, concluso senza grandi shock o svolte decisive il dialogo fra i giganti, ha inizio la vera partita. Ed è come una interminabile partita di scacchi giocata a più mani, in cui ogni singola pedina si muove sulla scacchiera internazionale seguendo un filo autonomo. Vediamo i retroscena di questa partita.

Nei giorni che hanno preceduto l'atteso vertice di Vienna, trapelava (forse non a caso) la notizia che nel corso di pochi mesi circa dieci specialisti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (l'organizzazione statunitense diretta da Brzezinski e composta da 40 membri, che affianca il Presidente sui problemi della sicurezza) si sono dimessi perché in disaccordo con lo stile e la linea politica dello stesso Zbig Brzezinski. Un settimanale italiano, qualche settimana fa, pubblicava anche i nomi di due di essi: si tratta di Bill Quandt, uno stimato esperto statunitense di cose mediorientali, e di Samuel Hoskinson. E' molto probabile che il dissenso manifestato sia legato in modo particolare alla linea di politica estera seguita negli ultimi mesi dal consigliere Brzezinski, specialmente per quanto riguarda il terreno dei rapporti con l'Est e con l'Unione Sovietica (un terreno sul quale Brzezinski dimostra di avere una visione « particolare »).

Le dimissioni, per il momento, sono state giustificate affermando che il presidente del Consiglio per la Sicurezza abusa del suo incarico per scopi personali. Dietro gli « scopi personali » si intravede il timore, vivo in alcuni ambienti statunitensi (già costretti a fronteggiare le resistenze della lobby politico-militare e di una buona parte del Senato americano di fronte alla ratifica del Salt 2) anche al di fuori del Consiglio di sicurezza, di compromettere i già complicati rapporti con l'Unione Sovietica. In altre parole, un sostenitore della linea « dura » nei confronti dei paesi dell'Est, un polacco animato da un radicato livore nei confronti degli stati socialisti (il secondo polacco « che conta » in Occidente, dopo papa Wojtyla) come Zbig Brzezinski, nel ruolo di consigliere del presidente potrebbe facilmente sbilanciare gli equilibri di Carter in politica estera.

Ma c'è di più. L'esodo dal Consiglio di Sicurezza, dopo la firma del Salt 2, non si è ancora concluso: nuove indiscrezioni parlano di altri esperti di prestigio pronti a prendere il volo in segno di dissenso. Si tratta di manovre preventive per ammorbidire l'intransigenza dei falchi che tentano di affossare in Senato il trattato con l'URSS?

Il gioco, in realtà, è più grosso. E coinvolge lo stesso Segretario di Stato Cyrus Vance. Nella sua recente visita in Italia, Vance avrebbe espresso al ministro degli Esteri Forlani la sua insoddisfazione per il modo in cui viene condotta la politica internazionale dall'attuale amministrazione statunitense, ventilando addirittura l'ipotesi di sue dimissioni.

Il disagio di una parte dell'amministrazione americana, a questo punto, diventa evidente. E cominciano a delinearsi anche le « due anime » che si intrecciano e si scontrano nella gestione americana degli affari esteri. La prima, che grosso modo fa riferimento a Brzezinski (ma che al di là del caso personale comprende settori della CIA, del Senato e della stessa amministrazione, anche se questi

settori non si identificano simmetricamente con quelli che tentano di affossare il Salt 2), è l'anima dura, la cattiva coscienza americana che teme (dopo l'exploit africano dell'URSS) un rovesciamento di posizioni e un « accerchiamento » dell'Occidente da parte dei paesi socialisti.

Su questo versante, l'influenza dei vertici militari-industriali è abbastanza forte. E le voci che corrono sono poco rassicuranti: sembra infatti che in questi ambienti, abbandonata la tradizionale tesi secondo la quale una leggera supremazia strategica della NATO (una superiorità che si gioca sulla qualità degli armamenti più che sulla quantità) sarebbe stata sufficiente a tenere buoni gli avversari del Patto di Varsavia, si stia facendo strada l'idea che una decisa supremazia occidentale potrebbe offrire agli USA la carta per bloccare la minaccia sovietica servendosi addirittura di una guerra nucleare limitata e controllata. Una guerra che potrebbe restare « limitata » solo di fronte ad un nemico impotente e nettamente inferiore. Questa carta è forse costituita oggi dai nuovi missili MX a base mobile (e quindi praticamente impossibili da individuare) ai quali Carter (un Carter che è ancora difficile inserire all'interno dell'una o dell'altra « anima », immerso com'è nel suo atteggiamento ambivalente) non ha voluto rinunciare a nessun costo? Se così fosse, le posizioni sovietiche così come sono emerse al vertice di Vienna, sarebbero molto meno salde di quel che appare a prima vista. Ma il missile MX non è l'unico segnale. Altri messaggi sono giunti anche dall'Europa. Fu la CIA, qualche mese fa, a diffondere la notizia (poi stranamente smentita) della presenza in Germania orientale del nuovo missile di teatro sovietico SE 21. Il tentativo, evidente, era quello di imporre all'Europa, e in particolare alla RFT, l'ammodernamento del suo arsenale di teatro e l'adozione dell'ultima creatura della NATO, l'ormai famoso Pershing 2.

Sul fronte opposto, la seconda anima della politica estera americana si incarna nel « diplomatico » Vance il quale, sebbene molto cauto nel campo delle scelte strategiche, si dichiara convinto che l'era della superiorità delle armi atomiche è superata cedendo il passo ai « regolamenti pacifici » dei conflitti mondiali. Instancabile ricucitore degli squarci sul telaio internazionale, Cyrus Vance rappresenta il volto dell'America consapevole dei movimenti della storia: « Siamo perfettamente coscienti - ha affermato il segretario di Stato in un discorso di fronte all'Association of Community e ai Junior Colleges di Chicago - dello sviluppo della tecnologia militare e della concorrenza politica esercitata dagli altri paesi. Esistono delle profonde differenze filosofiche in quello che concerne l'organizzazione del mondo. Questo non deve inquietarci. Ma piuttosto, secondo le nostre tradizioni, dovremmo rallegrarci di tali antagonismi ». Controfigura di Carter nei lunghi negoziati a tavolino, Vance è in realtà il vero artefice della pace separata fra Egitto e Israele: « Ci sono conflitti che hanno profonde ragioni storiche, geografiche, religiose o etniche... - ha continuato Vance - ma nessun'altra nazione avrebbe potuto giocare il ruolo tenuto dagli Stati Uniti quando hanno condotto Israele e l'Egitto alla conclusione del loro storico accordo di pace. In Africa del Sud, in Medio Oriente, nel sud-est asiatico e in tutto il mondo noi usiamo la nostra influenza per lavorare a vantaggio della pace ».

In che misura sono bilanciate queste due anime (lasciando ancora una volta da parte i più complicati problemi e schieramenti interni della vita politica statunitense) nella gestione concreta dell'influenza americana nel mondo? Con un breve sguardo agli ultimi grandi avvenimenti, ci si può rendere conto che le diverse tendenze nel campo della politica internazionale si intrecciano e si confondono di continuo.

La grande partita a scacchi ha inizio con la crisi della distensione e raggiunge il suo punto critico con la nuova aggressività sovietica in Africa (alla quale corrisponde simmetricamente il timore statunitense di « accerchiamento ») e con la destabilizzazione che spalanca varie zone del mondo focolai di guerra (basta pensare al Corno d'Africa e Africa centrale, al Medio Oriente e ai due Yemen, senza contare l'Iran e la questione del petrolio che hanno contribuito, seppure senza un nesso diretto con l'Unione Sovietica, a disorientare l'Occidente). Se una delle risposte americane alla nuova poli-

tica imperiale dell'URSS è l'offensiva diplomatica su diversi fronti, a partire da quello mediorientale, la seconda risposta, decisiva, è stata la mossa cinese: le manovre di avvicinamento nei confronti di una Cina decisamente aperta all'Occidente (in che misura Brzezinski ha « spinto » in questa direzione?) hanno chiuso alle spalle dell'Unione Sovietica un nuovo pericoloso anello della catena antagonista.

Per il momento, il « ricatto » cinese ha avuto l'effetto di risvegliare nell'Unione Sovietica la volontà di una cooperazione più stretta con l'Occidente, ma i messaggi vanno in più direzioni. In altre parole, i dirigenti sovietici non intendono puntare tutto sul dialogo con gli Stati Uniti, e non a caso Breznev a Vienna si è rifiutato, di prendere impegni precisi dichiarando che l'appoggio ai movimenti di liberazione nazionale nel mondo resta uno dei cardini della politica estera di Mosca. Anche la ratifica del trattato Salt da parte del Senato americano non sembra preoccupare particolarmente il leader sovietico. Quello che probabilmente interessa l'URSS in questo momento è arrivare ad un rapporto privilegiato con gli USA nel campo degli scambi economici e commerciali, preparando così un decollo sovietico in grado di rendere l'economia del paese realmente concorrenziale rispetto all'Occidente.

E' forse questa la luce in cui vanno lette le ultime mosse distensive nei confronti della Cina da una parte (che potranno avere, però, soltanto effetti limitati), e dall'altra nei confronti di un'Europa che, pur nel suo ruolo ambiguo e ambivalente, resta una zona strategicamente importantissima, e si sta rivelando nel suo processo di trasformazione uno dei punti cardine del nuovo rapporto Est-Ovest. Insieme al Salt 2 (che comunque offre un periodo di respiro ai sovietici), arrivano altri segnali da Mosca: ritiro « asimmetrico » delle truppe di stanza in Europa, summit sul disarmo (già proposto anche dalla Francia) e rilancio dei negoziati sulla limitazione delle forze in Europa, progressivo scioglimento del Patto di Varsavia e dell'Alleanza Atlantica.

Ma questi segnali, per il momento, non sembrano piacere troppo agli americani: da una parte (è successo a Bruxelles durante la riunione dei ministri della Difesa NATO) la NATO chiede ai paesi europei un aumento dei loro bilanci militari, dall'altra il ministero della Difesa statunitense fa trapezare a proposito la notizia (riportata dall'Express) della messa a punto di un nuovo missile sovietico simile al Cruise, della portata di 750 miglia, destinato al bombardiere Backfire.

La pace americana, dunque, non è ancora arrivata in Europa.

Graziella De Palo
L'Astrolabio, 01 07 1979